NEL QUATTROCENTESIMO ANNIVERSARIO

COPERNICO E L'ITALIA

di LUCIO LOMBARDO RADICE

« L'atto rivoluzionario con il quale la ricerca scientifica proclamò la sua indipendenza, rinnovando insieme il gesto di Lutero che brucia le bolle papali, fu la pubblicazione della immortale opera con la quale Copernico — se pur esitando e per così dire sul letto di morte — gettò il guanto di sfida all'autorità della Chiesa nell'interpretazione dei fenomeni naturali. Data da quel momento l'emancipazione della ricerca naturale dalla teologia, seppure la separazione delle singole reciproche competenze si sia protratta fino ai nostri giorni e non si sia ancora compiuta in molte menti. Ma da quel momento in poi lo sviluppo delle scienze procedette con passi da gigante ed aumentò di forza, si potrebbe dire, in modo direttamente proporzionale al quadrato della sua distanza, nel tempo, dal suo inizio ».

L'immortale opera che segna l'inizio della ricerca scientifica moderna, della quale parla Federico Engels nella sua introduzione alla *Dialettica della natura*, è il *De revolutionibus orbium caelestium*, nella quale l'astronomo polacco Niccolò Copernico esponeva e sosteneva il moto della Terra attorno al Sole immobile, rivoluzionando la tradizionale ed inveterata teoria della Terra immobile al centro dell'Universo. Quattrocentodieci anni fa, il 24 di maggio del 1543, Copernico moriva; pochi giorni prima della sua morte il tipografo Giovanni Petreio di Norimberga finiva di stampare il *De revolutionibus*, che Copernico aveva per tanti anni esitato a pubblicare e del quale fece forse appena in tempo a vedere la prima copia sul letto di morte. Dieci anni fa, nella duplice ricorrenza del quarto centenario della morte di Copernico e della pubblicazione della sua immortale opera, la patria di Copernico, la nobile terra di Polonia, soffriva e lottava sotto il giogo hitleriano. Perciò l'« anno copernicano » si celebra in Polonia ora, con dieci anni di ritardo: si celebra nella riconquistata indipendenza, nell'impetuoso sviluppo che dopo la liberazione dallo straniero invasore e dopo la liquidazione delle vecchie classi sfruttatrici contraddistingue la cultura, la scienza polacca.

Copernico, gloria della Polonia, è patrimonio di tutta l'umanità: certo è però che la sua figura e la sua opera sono in un rapporto particolarmente stretto con l'Italia del Rinascimento. La concezione rivoluzionaria che Copernico espresse « esitando e per così dire sul letto di morte », piuttosto come utile ipotesi che non come certa realtà, trovò in un grande italiano, Galileo Galilei, l'uomo destinato a comprovarla con decisive scoperte astronomiche, con convincenti argomenti fisici. La lotta per la indipendenza della scienza dalla teologia, che l'opera di Copernico apre, fu proseguita dai più grandi pensatori italiani nel secolo successivo alla morte di Copernico: da Giordano Bruno ardente « propagandista » della teoria copernicana, avversario implacabile del geocentrismo e dell'antropocentrismo medievale, da Galileo Galilei, condannato dal Santo Uffizio nel Mirabile 1633 per aver sostenuto nel *Dialogo dei massimi sistemi* la « perniciosa ipotesi copernicana », già condannata nel 1616 perchè « contraria alle Scritture ».

Ma è bene ricordare oggi, all'inizio dell'« anno copernicano », che la vita e il pensiero di Copernico stesso, non solo la sua eredità filosofica e scientifica, sono intimamente legati al naturalismo italiano del Rinascimento. Copernico si formò come scienziato nelle Università italiane: a 23 anni, nel 1496, si iscrisse all'Università di Bologna, dove restò fino al 1500, anno nel quale si recò a Roma per una serie di conferenze scientifiche. Tra il 1501 e il 1504, infine, fu dapprima all'Università di Padova, poi a quella di Ferrara. Per citare un solo esempio, Copernico ascoltò indubbiamente all'Università di Padova, tra il 1501 e il 1503, le lezioni di « filosofia naturale » di quel Pietro Pomponazzi che affermava (come affermava Leonardo) che i veri « miracoli » sono le leggi che regolano l'Universo compenetrandolo, che sosteneva (come Leonardo) che l'anima senza il corpo nulla può operare nè sentire. Si formò indubbiamente, il giovane Copernico, in quella « serena libertà di pensiero, proveniente dagli arabi ed alimentata dalla filosofia greca allora riscoperta, che preparava il materialismo del XVIII secolo » (Engels) e che caratterizzò la cultura italiana del Rinascimento.

Mentre soffriamo in questi giorni l'umiliazione di un governo che, senza motivo, offende e provoca lo Stato polacco con i documenti falsi delle mostre grottesche, con l'appoggio insensato alle richieste di modifica delle frontiere da parte del rinascente militarismo tedesco, vada con tanta maggior forza e calore il nostro saluto al popolo polacco, alla scienza e alla cultura della Polonia, di questo grande, civile, nobile paese al quale ci uniscono interessi attuali e lontane tradizioni, dal quale nulla ci divide se non la cieca politica della « guerra fredda ».

PANORAMA ELETTORALE DALL'OSSERVATORIO EMILIANO

La D.C. ha già perduto a Bologna la prima battaglia dei manifesti

L'opera di governo svolta dal PCI - Le armi spuntate del 18 aprile - Pubblicità per l'arcivescovo Lercaro - Avviato a soluzione il problema dell'Università - La rabbia del "Giornale dell'Emilia,,

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BOLOGNA, maggio. — *Bologna è senza dubbio, oggi, uno degli osservatori politici migliori per chi voglia avere una idea di come si muovano gli schieramenti elettorali, e delle reazioni dell'opinione pubblica alla campagna elettorale in corso. Bologna è una cartina di tornasole per noi, per la politica del nostro partito che svolge qui, come in nessun'altra città italiana, da otto anni, una funzione di governo in tutti i campi della vita cittadina e provinciale, ed è una cartina di tornasole altrettanto valida e sensibile per giudicare la politica clericale e i movimenti delle classi e dei ceti che a quella politica si sono rifatti in questi anni. Qui il diavolo è dappertutto, governa il Comune, detta legge alla Provincia, esercita un peso decisivo sulla cultura, sulle attività ricreative e assistenziali, sulla economia. Mai il governo clericale o l'A. C. hanno avuto offerta una occasione migliore, un ambiente più idoneo per mettere alla prova la loro politica e sperimentarne la efficacia.*

La prima impressione che si riceve, per chi venga da Roma o dalle città meridionali, è di una pacatezza inconsueta anche a Bologna. Sui muri le ingiurie e le menzogne clericali sembrano quasi avere vergogna di mettersi in mostra: bisogna cercarli i loro manifesti, per vederli e rendersene conto. La battaglia dei muri infatti è una delle prime battaglie che il governo ha perduto a Bologna, dove i miliardi della Confindustria sono stati largamente battuti dalla capacità organizzativa e di lotta del Partito.

C'è pacatezza nei crocchi che discutono fino a notte alta in piazza Maggiore, come è ormai tradizione, e non nel senso che la passione politica sia scesa di tono, ma, al contrario, perchè la discussione ha raggiunto un livello elevato, mai toccato finora. Si raccolgono ancora le banalità anticomuniste, i luoghi comuni dei Comitati civici, ma anche dove affiorano sono superati rapidamente: i bolognesi discutono sui fatti, apprezzano l'argomentazione efficace e documentata, esercitano la loro capacità di ragionamento politico, semmai, sui principî.

Naturalmente questa maturità civile non è piovuta dal cielo. C'è dietro il radicato senso politico della popolazione, soprattutto la capacità di lotta, di azione politica, di propaganda del movimento popolare, in primo luogo del nostro Partito. Qui la campagna elettorale è cominciata in gennaio, e sono stati cinque mesi in cui hanno avuto luogo migliaia di riunioni familiari e di caseggiato, di comizi, di dibattiti cui gli avversari non hanno potuto sottrarsi. La D.C. si è vista così sfuggire di mano le armi del 18 aprile: il tentativo di ricorrere ancora una volta ai sentimenti irrazionali, di suscitare nuove crociate della paura, è caduto miseramente. Gruppi giovanili di Azione cattolica, e lo sappiamo con esattezza per due zone importanti della città, Pontevecchio e Andrea Costa, si sono rifiutati di mettersi agli ordini del Comitato civico e di partecipare alla lotta elettorale

Il mese mariano

Per trovare il filo conduttore della campagna condotta dalla Democrazia cristiana bisogna andare nelle chiese, dove i parroci svolgono la loro azione propagandistica, il più possibile in modo capillare, attraverso il « mese mariano ». Anche l'ordinanza dei vescovi emiliani che invita a votare per lo scudo crociato non sembra abbia avuto, secondo gli elementi che si possono raccogliere, una ripercussione apprezzabile come nel passato. A Zola Predosa, grosso borgo contadino della « bassa », dove le sinistre hanno il 70 per cento dei voti, il parroco, che aveva illustrato tale ordinanza nel corso di una predica domenicale, ha cercato poi il segretario della sezione del PCI e se ne è scusato: « quelli di Bologna » me l'hanno fatto fare, ha detto, ma so che non è giusto.

Perfino le rosee speranze fiorite attorno al neo-arcivescovo di Bologna, Lercaro, sembrano appassite. La grossa campagna pubblicitaria dei giornali, non solo emiliani, all'atto della sua nomina, è ormai un ricordo lontano. Gli echi della festa mascherata indetta dall'Arcivescovado in piena quaresima si sono perduti, e la simpatia per la madre centenaria di Lercaro è stata almeno pareggiata quando la zia del sindaco, Ester Dozza vedova Ghedini, il 18 marzo scorso, ha brillantemente superato il centenario.

I socialdemocratici, colpiti dalla candidatura di Zanardi, nella lista di Unità popolare, hanno cercato di parare il colpo impostando tutta la campagna sulla distinzione politica fra loro e la D.C. Sì, c'è l'alleanza elettorale, essi dicono, ma non c'è legame politico; e sperano, giocando sull'equivoco, di raccogliere una parte del corpo dei votanti che si distaccherà dai clericali.

I repubblicani, pressochè inesistenti a Bologna, concentrano tutti i loro sforzi sulla Romagna e in particolare a Forlì. Qui sono loro che hanno raccolto i metodi del 18 aprile e fatto proprio il linguaggio forsennato e le manovre provocatorie dei Comitati civici.

Essi, i mangiapreti, per la foia di una poltrona ministeriale, si sono attaccati disperatamente e smaccatamente ai clericali: due soli candidati presentano al Senato in tutta la regione, a Cesena e a Ravenna. Negli altri collegi l'edera è appiccicata allo scudo crociato e i mangiapreti per tradizione e per orgoglio familiare dovrebbero dare il loro voto ai clericali. Le conseguenze potranno essere misurate il 7 giugno: intanto il senatore Macrelli ha rifiutato la candidatura al Senato, per evitare di presentarsi con quel simbolo ibrido e contraddittorio, e ha preferito la candidatura alla Camera.

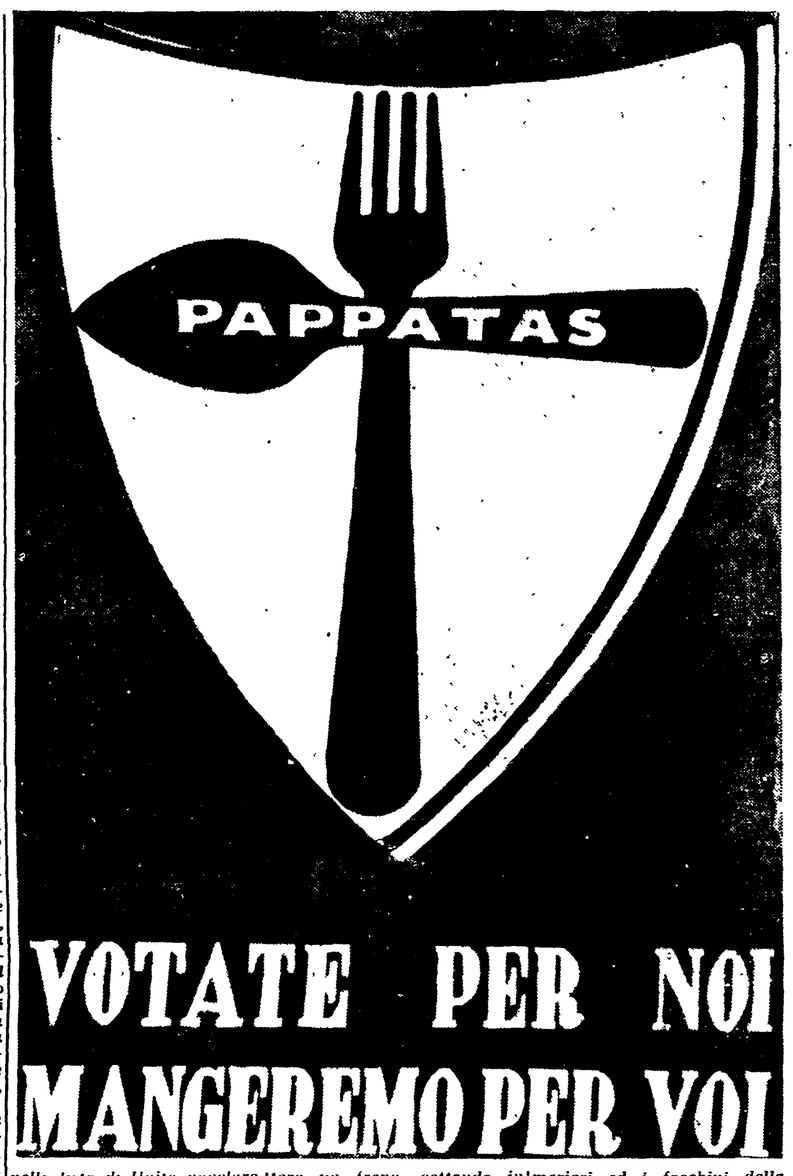
Le simpatie e gli appoggi degli agrari e della grossa borghesia emiliana, che il 18 aprile furono indirizzati verso la D.C. e verso il P.L.I. come forza politica di rincalzo, sono oggi frazionate anche fra i monarchici e missini. Basta guardare la linea seguita dal Giornale dell'Emilia, il cui pacchetto azionario è in mano agli agrari e agli industriali della città, per rendersene conto. L'anticomunismo violento ha un tono prevalentemente governativo, che non consente battute o polemiche, se non sfumate e indirette, con il PNM o il MSI. Anzi, se si guarda con attenzione, si scopre facilmente che il giornale non esita a mettere in luce la debolezza e le rotture del fronte clericale, che non riesce « a ricreare la stessa unione » del 18 aprile, che « stenta a impegnarsi a fondo », che « disperde le energie sul fronte interno attraverso le estenuanti alternative del gioco delle preferenze ». Il giornale mostra di conoscere parecchie cose, forse anche l'offerta di una documentazione scandalistica che alcuni aspiranti deputati della D.C. hanno fatto a un esponente dei partiti di sinistra contro un concorrente, l'avv. T. Casini, candidato anch'egli dello scudo crociato. E' evidente che in tal modo si vuole anche dare l'allarme e mettere un freno, gettando in piazza le rivalità cannibalesche fra i candidati governativi, ma non vi è dubbio che questo sia un segno preciso della frattura esistente fra gli agrari e gli industriali. Il giornale è così obbligato a un traballante giuoco di equilibrio fra l'adesione ufficiale alla politica governativa e le simpatie verso le destre, indicate come riserva del governo nell'eventualità che il 50 per cento più 1 dei voti sfugga alla D.C. e ai partiti apparentati.

Il Circolo di cultura

Si capisce in questo modo la crisi della propaganda governativa costretta alla difensiva soprattutto su due temi: il primo, generale, della pace e della distensione internazionale (i comunisti vi vogliono addormentare, scrive tutte le mattine il Giornale dell'Emilia); il secondo, specificamente locale, della cultura. In questo campo, forse più che negli altri, il nostro partito si è mosso, e andato avanti, ha conquistato successi e larghe simpatie. Il problema dello Ateneo bolognese, lasciato in abbandono dal governo, con attrezzature vecchie di 40 anni, senza possibilità di sviluppo, è stato affrontato con stancio dal Comune assieme al Senato accademico. Il Rettore magnifico, e credo sia questo l'unico caso in Italia, ha riferito al Consiglio comunale sulle condizioni della Università. E' stato tenuto subito dopo un convegno regionale degli Enti e delle banche per trovare forme concrete di aiuto: il Comune ha offerto alcuni terreni per la costruzione del collegio universitario e della sede di nuove facoltà, e il governo è stato costretto a concedere contributi prima negati. Il Giornale dell'Emilia ha schiumato bile, fra le righe, e si è voluto prendere la rivincita contro i docenti universitari in occasione dell'apertura del nuovo Circolo di cultura bolognese, inaugurato a metà aprile da Francesco Fiora. Dagli « utili idioti » di allora, man mano che il Circolo prosperava, e dimostrava di rispondere a una generale esigenza culturale, man mano che attorno ad esso si raccoglievano gli intellettuali più qualificati, il giornale è passato agli insulti più grossolani. « Fra gli esponenti del Circolo — ha scritto il 15 maggio '53 — fanno ora bella mostra di sè anche docenti universitari ed intellettuali che, pur considerandosi estranei alla politica del PCI, si sono sentiti lusingati di rappresentare in pubblico, sul palcoscenico culturale della propaganda comunista, i camerieri ed i facchini della stazione che, per ordine del PCI, finanziano attraverso le loro cooperative quel sodalizio. Infatti il gestore del bar del Circolo (una cooperativa rossa) è in realtà il vero padrone di casa: proprio come se un maggiordomo, per ragioni inconfessabili, prendesse in affitto due coniugi blasonati per presentarli degnamente al pubblico come i suoi padroni ».

Il giornale degli agrari non si è avveduto che in questo modo sottolineava il fatto nuovo della situazione politica cittadina, la saldatura che si va operando fra le istanze popolari di rinnovamento e le tradizioni e i fermenti migliori della antica cultura bolognese.

GIORGIO FANTI



VA FUORI D'ITALIA!

INTENSA STAGIONE TEATRALE NELLA CAPITALE SOVIETICA

Un dramma inedito di Gorki a Mosca

"Somov e altri,, ultimo anello della tetralogia sulla Rivoluzione d'ottobre - Lo spettacolo messo in scena dal Teatro Jaroslàvski

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

MOSCA, *maggio* — Questa stagione teatrale è stata a Mosca particolarmente ricca. Accanto ai capolavori della letteratura drammatica di tutto il mondo (tra l'altro vivissimo successo ha avuto l'interpretazione che la Marèskaja ha dato della *Locandiera* di Goldoni) sono apparse sui palcoscenici di Mosca due opere di grande importanza per il prestigio dei loro autori, per l'alto livello dei loro contenuto ideologico e per la forma artistica nella quale questo contenuto è stato espresso. Si tratta di *Racconto della terra turca* di Nazim Hikmet e di *Il colonnello Foster si confesserà colpevole* di Roger Vailland. Bisogna dire però che il massimo avvenimento della stagione è stato la rappresentazione d'un dramma di Gorki, *Somov e altri*, dato per la prima volta, nello scorso aprile, dal Teatro Jaroslàvski.

Quest'opera, scritta da Gorki nel 1931, ma rimasta inedita fino al 1941 perchè considerata incompiuta, è apparsa per la prima volta in un'edizione scientifica (*Archivio di M. Gorki*, vol. 2., Mosca 1941) e solamente un anno fa è stata pubblicata nel diciottesimo volume delle opere complete di Gorki.

Somov e altri faceva parte, secondo il disegno dell'autore, d'una tetralogia nella quale egli pensava di delineare il profondo mutamento avvenuto nella società russa tra la rivoluzione del 1905 e il consolidamento del potere sovietico, abbracciando cioè un periodo di oltre vent'anni.

Di questa tetralogia si conoscevano fino ad ora soltanto i primi due drammi: *Jegòr Bulicìov e altri* e *Dostigàiev e altri*; del terzo, *Riabinin e altri* si sapeva soltanto il titolo, perchè pare che Gorki non lo abbia mai scritto (o se lo ha scritto dev'essere andato perduto), mentre fino a qualche anno fa si ignorava anche la presenza di questo quarto dramma e la tetralogia, quindi, era ritenuta una trilogia.

"Il solitario,,

La prima notizia di questo dramma Gorki l'aveva data in una lettera del 1930; nella rivista « I nostri successi » apparve in quello stesso periodo un articolo intitolato *Il solitario*, nel quale Gorki faceva il ritratto di quel tipo di piccolo borghese intellettuale che avrebbe poi trovato incarnazione nella figura di Somov. Chiamandolo « il solitario » Gorki indicava tanto la sua posizione morale, il suo assurdo isolazionismo, la sua presunzione di dover essere ad ogni costo la guida e il salvatore del popolo russo, quanto la sua situazione concreta, il suo ruolo di parassita e di sfruttatore (Gorki usava infatti il termine francese « le solitaire » che significa tanto « colui che sdegna di essere uno come gli altri » quanto, direttamente, « il verme solitario », il parassita dell'uomo, colui che ne distrugge la salute).

« Noi — dice continuamente questo Somov, che è un ingegnere — siamo l'unica forza che sa, che può lavorare... Il potere non deve essere dei lavoratori, ma degli scienziati, dei tecnici... ». Nel suo dramma Gorki rivela come questa incapacità di lavorare per la prosperità comune, questa astratta difesa dell'individualismo non sia già un contributo all'accrescimento della personalità umana (Gorki è autore d'un celebre studio intitolato appunto *La distruzione della personalità*, e tutta la sua opera tende a cercare i motivi e a spiegare le circostanze che conducono l'individuo a divenire espressione degli interessi di classe) ma puramente e semplicemente un disturbo nell'attività operosa degli uomini, e si traduca infine in atti di vero e proprio sabotaggio, nel tentativo, fallito, di rovesciare il potere operaio e contadino. Se il tentativo fallisce è perchè la classe operaia vigila sulla costruzione della nuova società; ma esso fallisce anche perchè in Somov, e in coloro che lo circondano, c'è la paura, c'è l'odore della morte, il presentimento disgustoso della fine.

Una immagine di Massimo Gorky

Parla la critica

Lo spettacolo che il regista Vasìlev ha realizzato è riuscito a rendere abbastanza bene quest'atmosfera di putridume, di cancrena, nella quale Somov e i suoi simili vivono; nel terzo atto, intorno alla villa di Somov (nella quale poi i cospiratori saranno arrestati) la scenografia ha saputo creare una specie di « fradicio crepuscolo » come s'esprime il critico A. Mariàmov sulla « Literaturnaia Gazeta ». All'avvicinarsi del tramonto, che alcuni dei personaggi considerano ancora, a poche ore dalla completa disfatta, come « la loro aurora », si ha veramente la sensazione di trovarsi in presenza di esseri finiti, sui quali già alita il lezzo cadaverico. Quando la polizia farà irruzione nella villa, Lidia, la moglie di Somov, tenterà di uccidersi. Accanto a lei saranno, ubriachi, tutti i fantomatici personaggi dei quali Gorki circonda sempre i suoi « eroi »: individui che offrono le sfumature di tutte le possibili variazioni del tipo, che è, in questo dramma, il piccolo borghese controrivoluzionario, il protagonista dei famosi processi di quel periodo (1930).

Le critiche fatte allo spettacolo messo in scena dal Teatro Jaroslàvski notano come siano stati più efficacemente dipinti, dagli attori e dalla stessa regia, i personaggi negativi, i piccoli borghesi, piuttosto che gli altri, gli operai e i dirigenti formatisi alla scuola della classe operaia, i personaggi positivi, gli « uomini nuovi », che oggi, però, sono una realtà della società sovietica. Ciò è dovuto in parte probabilmente anche al fatto che Gorki stesso in genere delinea con maggiore precisione i suoi « uomini mediocri » che i loro avversari, per i quali si limita a dire che debbono essere « armoniosi e forti, sereni e intimamente felici », come riferisce un critico della sua opera, il celebre filosofo e teorico ungherese Gyorgy Lukàcs.

Pur facendo i rilievi che abbiamo detto, la stampa moscovita è pressochè unanime nel lodare il coraggioso lavoro compiuto dal collettivo dello Jaroslàvski, che ha dato al teatro sovietico un nuovo grande spettacolo, per il quale è facile prevedere molti mesi di applauditissime repliche.

KYRYL RIABIN

Donini presenta la "Storia di Roma,,

Ad iniziativa della Fondazione Gramsci, oggi, martedì 26 maggio alle ore 18, il prof. Ambrogio Donini presenterà la *Storia di Roma* dello studioso sovietico S. I. Kovaliov, recentemente pubblicata nella « Nuova biblioteca di cultura » delle Edizioni Rinascita. La conferenza avrà luogo presso la sede della Fondazione, sita in via Marcolla n. 2